

Rapporto Pubblico - Privato e Welfare state

La crisi del Welfare state nonché l'evoluzione culturale, che sta caratterizzando il nostro tempo, pone grossi interrogativi sul futuro delle politiche sociali e sul futuro dei servizi socio-sanitari.

L'opera di decentramento delle competenze amministrativo-istituzionali, sancito dalla Carta Costituzionale ed attuato attraverso le leggi, stia traendo nuova linfa dalle recenti riforme permettendo di realizzare un nuovo tessuto territoriale dotato di maggiori poteri e nuove competenze.

La partecipazione dei cittadini alla gestione della "cosa pubblica", nonché, il riconoscimento dei soggetti del "terzo settore" (volontariato e cooperativa sociale), sembrerebbero aver avviato un nuovo processo che, allo stato attuale delle cose, risulta ancora instabile e caratterizzato da una mancanza di chiarezza da parte del legislatore.

Poniamo ora la nostra attenzione sullo sviluppo di questa nuova realtà definibile Welfare Mix.

Parliamo infatti di un sistema misto in cui il soggetto privato trova nuovi spazi e maggiori poteri andando, di fatto, ad influenzare le stesse scelte operate dal legislatore in seno alle politiche sociali, quale soggetto attivo "della comunità" e, soprattutto, "nella comunità".

E' proprio questa vicinanza fisiologica - vicinanza che spesso non viene vista come risorsa dalle strutture pubbliche che, pure, hanno ramificazioni su tutto il territorio - che permette, ai nuovi soggetti privati, di rispondere con maggiore celerità ai bisogni della popolazione.

La capacità di adeguare l'organizzazione interna alle esigenze della comunità, è un altro elemento che va tenuto in considerazione.

La cooperativa sociale riesce ad adeguare la propria struttura ed il proprio organico, alle richieste dei soggetti pubblici, e con quanta professionalità vada a realizzare il proprio intervento.

Possiamo affermare che, le suddette considerazioni, possono essere valide anche per le associazioni di volontariato. Infatti questo nuovo soggetto (nuovo solo dal punto di vista giuridico) vanta una rete di servizi, nonché un organico professionalmente formato, che garantisce elevati standard di qualità operativa.

Ma quali sono i limiti del Welfare Mix; e quali le prospettive future?

Crediamo che sia opportuno chiarire uno dei concetti portanti di questo nuovo sistema gestionale e cioè: quello della complementarità tra soggetto pubblico e soggetto privato.

L'equilibrio attuale tra questi due attori sta dando dei risultati sicuramente positivi che non possono essere ignorati o sottovalutati.

La flessibilità organizzativa e di gestione dei soggetti privati risulta essere risorsa attiva nell'opera dell'ente pubblico, sia esso Ente Locale o struttura sanitaria.

La conoscenza che questi soggetti hanno dei bisogni delle persone (conoscenza che viene alimentata anche da particolari situazioni giuridiche come, per esempio, la Cooperativa integrata) risulta essere doppiamente utile ai fini operativi. Infatti l'ente pubblico, oltre ad essere un soggetto operativo che deve, per effetto della concorrenza (intendendo con tale termine gli altri soggetti privati che partecipano, ad esempio, ad un bando pubblico per l'assegnazione, in convenzione, di una determinata attività), aggiornarsi e professionalizzarsi di continuo, elevando ,così, lo standard di efficienza e di efficacia degli interventi proposti, risulta essere anche un testimone privilegiato della realtà territoriale in cui si va ad operare.¹

Per quanto riguarda gli aspetti negativi possiamo ipotizzare che, in mancanza di valutazione e di verifica operata dall'ente

¹ Ricordiamo che tra gli indicatori di qualità - infatti l'ente pubblico tiene in considerazione, al momento della scelta del soggetto che riceverà il mandato per l'attività proposta, alcuni elementi che ne determinano la qualità operativa - vi sono l'esperienza del soggetto in quella specifica area di intervento, la conoscenza del territorio; ecc.

pubblico, quindi, dall'istituzione, i soggetti privati, forse, sarebbero mossi solo da interessi economici. Tale ipotesi potrebbe indurre i suddetti organismi ad una politica basata sul risparmio (politica che permetterebbe l'abbattimento dei costi di gestione e, di conseguenza, una maggiore competitività di mercato) che ricadrebbe:

1. sulla qualità dei servizi erogati;
2. sul personale impiegato (minore retribuzione a parità di ore lavorative prestate);
3. sulle figure professionali impiegate (verrebbero preferiti operatori con profili professionali oggettivamente minori, ad esempio, assistenti domiciliari in sostituzione di educatori professionali);
4. sull'attività di programmazione degli interventi che subirebbe una economicizzazione finalizzata all'abbattimento dei costi;
5. sull'utenza.

Inoltre le ferree leggi che, da sempre, regolano il libero mercato, creerebbero dei pericolosi squilibri nei vari settori d'intervento. Di fatto verrebbero privilegiati quei settori che, da sempre, garantiscono maggiori entrate e tempi di impiego molto più lunghi come, per esempio: l'assistenza domiciliare anziani (le risorse economiche destinate a questo settore risultano essere maggiori di altri).

Lasciando le suddette considerazioni alla singola valutazione di ognuno, spostiamo la nostra attenzione sulla situazione finanziaria italiana che, mai come in questo momento storico, risulta determinante per tutto il Welfare state.

La considerazione finale è che l'intervento pubblico deve rimanere prevalente sulle attività privatistiche. Le politiche sociali debbono continuare ad essere gestite "in prima persona" dalle istituzioni pubbliche che, attraverso i propri operatori, garantiscono, qualificano ed indirizzano, al meglio, l'apporto, senza dubbio importante, dei soggetti privati.

L'Italia vive un momento storico particolare che, attraverso un revisionismo ormai globale, sembra portarci verso una nuova fase tutta da definire.

Rimanendo nello specifico, stiamo assistendo ad uno scontro di notevoli proporzioni sullo "Stato Sociale"; scontro che viene combattuto da tutti i partiti politici, anche se, ovviamente, con prospettive diverse.

La questione Europea, inoltre, ha accelerato notevolmente questo processo revisionista che sembra inarrestabile.

Il debito pubblico, nonché i parametri indicati a Maastricht, *"sempre più stretti per l'economia italiana"*, sembrano non lasciare via d'uscita alla riformulazione delle politiche sociali.

Le prospettive future mostrano una incertezza generale su quello che potrà essere il prossimo sistema sociale.

E, allora, quale è il futuro del Welfare State?

Certamente non è facile rispondere a una tale domanda. Possiamo solo provare a dare una personalissima interpretazione, "*incrociando le dita*", cercando di non scendere nel "già detto" o, peggio ancora, "nel banale".

L'evento che ci preoccupa maggiormente è che il Welfare state potrebbe subire un notevole ridimensionamento a seguito dell'apertura ad un sistema privatistico che, in un certo senso, è già in essere.

Andando per settori (contemplando solo l'attuale struttura dei servizi "alle persone" - servizio socio assistenziali e/o educativi, servizi socio sanitari e/o riabilitativi), potremmo ipotizzare, per la sanità, un aumento delle cliniche private o, ancora più probabile, una regolamentazione delle attività private dei medici all'interno di strutture pubbliche. Sempre in tema di sanità, il consolidarsi dell'abbinamento assicurazioni/strutture sanitarie private (sistema che è stato importato direttamente dagli Stati Uniti) fa pensare che anche questa realtà trovi maggiore penetrazione e fortuna nel tessuto sociale medio alto della nostra popolazione.

Per quanto riguarda i servizi sociali mi limito a riportare, per intero, l'articolo scritto da Vittorio Zucconi, e pubblicato dalla

testata giornalistica "la Repubblica" titolato: "L'assistenza ai poveri, ultimo business d'America".

"Una nuova corsa all'oro sta partendo in questi giorni in America: la corsa al favoloso oro dei poveri. Si stanno muovendo grandi industrie e carovane di piccole società di consulenza, multinazionali delle armi come la Lockheed orfane di Guerra Fredda e piccoli speculatori armati soltanto di speranze e di mappe ancora incerte, ma tutti accomunati dal luccichio di una frontiera che promette a chi la saprà conquistare ricchezze infinitamente più solide delle pepite strappate ai fiumi della California o del Klondike. E' la frontiera della privatizzazione dello Stato sociale che appaltatori privati sono partiti per conquistare.

Sono in gioco 234 miliardi di dollari all'anno di danaro pubblico, 350 mila miliardi di lire e le carovane dei cercatori sono in marcia. Promettono servizi più efficienti e più economici di "assistenza ai poveri", con grandi risparmi per i contribuenti e grandi profitti per sé. "non c'è nulla che lo Stato faccia, che noi non possiamo fare meglio", è il loro motto, "anche assistere bisognosi e disoccupati". Non più dame di San Vincenzo, dunque, frati caritatevoli o impiegati statali, per la fine di questo XX che le ha viste proprio tutte. Sarà un funzionario della Lockheed, o un dirigente della Data System ad attuare il

precetto evangelico di dar da mangiare agli affamati. E dare dividendi agli azionisti.

E' stata la legge demolitrice del Welfare state costruito da Roosevelt negli anni 30 e irrobustito da Johnson negli anni 60 ad aprire agli investitori privati la miniera dell'oro dei poveri. Quando la destra repubblicana ha voluto, e Clinton ha prontamente approvato per cinismo elettorale, la riforma dell'assistenza pubblica il mese scorso, la nuova frontiera si è distesa davanti agli occhi delle aziende. Quei 350 mila miliardi di lire annui che il governo federale distribuiva fino a ieri sotto varie forme a 40 milioni di bambini poveri, ragazze madri, famiglie bisognose, disoccupati, non dovrebbero più essere amministrati direttamente dalla capitale (Washington), ma affidati ai singoli Stati, che dovranno provvedere agli esborsi. Ma la stessa legge impone limiti di tempo, condizioni nuove, qualificazione per la "beneficenza pubblica", crea problemi di gestione e di management che le società private hanno subito individuato. E nel quale ora cercano di gettarsi.

Parte la corsa all'oro dei poveri. Nel Texas, dove la prima tranche di danaro per i bisognosi si annuncia pari a 900 miliardi di lire, già tre "cercatori" sono in lotta per la super pepita: la Electronic Data System, fondata da Ross Perot, il texano che raglia contro lo Stato ma non ne disdegna affatto i dollari, la Andersen Consulting, importante multinazionale delle

consulenze manageriali e la Lockheed, che sta cercando di diversificare i suoi interessi dalle commesse militari alle attività civili, ora che il mercato della guerra si va restringendo. Dalla minaccia del complesso industrial-militare, si arriva a quella di un nuovo, e nascente impero assistenzial-industriale. Con un sicuro vantaggio per le aziende: le guerre, fredde o calde, finiscono. La povertà è una miniera che non si esaurisce mai,

La loro proposta alle autorità locali americane - in Texas come a New York, in California come nel Wisconsin - è insieme semplice e seducente. Se davvero il governo federale, il governo centrale americano, si ritirerà progressivamente dalla amministrazione della beneficenza pubblica demandando il compito alle autorità locali, davanti agli Stati si apre il precipizio di un incubo burocratico. Agenzie, enti pubblici, burocrazie, sarebbero necessarie per amministrare quei soldi, creando il classico paradosso di tutti i ministeri, che consumano più danaro per mantenere se stessi di quanto ne facciano arrivare ai servizi che dovrebbero assicurare e si trasformano in pozzi senza fondi e senza limiti di spesa. In cambio di una cifra fissa annuale, le aziende propongono di gestire loro gli assegni di sussistenza, gli uffici di collocamento, le liste dei disoccupati, le ricerche di lavoro, il perseguimento degli abusi, la determinazione di chi merita davvero l'assistenza pubblica, assumendosi i rischi.

La nuova legge ha posto un limite di 5 anni all'assistenza per i disoccupati, le ragazze madri, le famiglie bisognose e questo limite - "come il limite di rilancio ai tavoli dei casinò", ha commentato l'economista Lester Thurow - ha reso possibile un calcolo preciso di costi-ricavi alle società. Ora i "cercatori" dell'oro dei poveri possono stabilire esattamente quanto costerebbe loro farsi carico dell'assistenza pubblica, come già avviene nella sanità, nella gestione privatizzata delle carceri o nella produzione di un caccia bombardiere. Finché l'assistenza era a vita, i rischi erano incalcolabili. Ora che si ferma a 5 anni, il rischio è "manageable", come dicono gli assicuratori, è controllabile. E dove c'è controllo dei rischi, c'è possibile profitto.

Si apre, naturalmente, un problema morale, se sia giusto o no speculare sulla miseria, profittare sul bisogno, distribuire sotto forma di dividendi azionari i "risparmi" fatti sull'assistenza ai poveri. "Se l'incentivo, per una società privata, è alla massimizzazione dei profitti attraverso il risparmio sui costi - si chiede il New York Times che ha raccontato la prima "corsa all'oro dei poveri" - chi proteggerà i destinatari dei fondi pubblici dalla avarizia, dalla ingordigia, dagli abusi dei privati?". La risposta ideologica è: il mercato, il totem tabù della fine secolo. "In qualche modo, gli assistiti diverranno clienti, con assai più diritti e assai più voce dei cittadini che oggi dipendono

dalla burocrazia pubblica e non hanno alcun ricorso”, dice un dirigente della Data System. “Se la società appaltatrice non farà bene il suo lavoro nei confronti del pagante-Stato e dei pagati-assistiti, ce ne saranno altre prontissime a prendere il suo posto. Oggi, chi rimpiazza il funzionario pubblico, il ministero o l’ente regionale? Ricordatevi: nessun margine di profitto sarà mai tanto elevato come i margini di spreco delle gestioni pubbliche”.

L’argomento è affascinante, soprattutto in questo tempo di cultura della privatizzazione e di disavanzi pubblici. La nuova legge garantisce sussidi pubblici soltanto fino a quando l’assistito non trovi lavoro e comunque non oltre i cinque anni. “Dunque - stanno dicendo in queste ore ai governatori la Lockheed e le altre “cercatrici” d’oro - noi privati avremmo ogni incentivo a trovare lavoro in fretta ai disoccupati, perché quanto più in fretta li toglieremo dalle liste dei senza lavoro, tanto più incasseremo, intascando il risparmio sullo stanziamento per i cinque anni di sussidio”. Contabilmente il discorso fila. Praticamente, molti hanno forti dubbi. “Se le aziende non esitano a licenziare i propri dipendenti, oggi, come possiamo aspettarci che si facciano carico dei bisognosi a scapito dei loro bilanci?” si domanda Henry Freedman, direttore del Centro per la Politica Sociale di New York.

Ma anche Lester Thurow, il Nobel per l'economia, confessa che un certo fascino questa idea di privatizzare l'assistenza statale e il collocamento, lo esercita. "Sarebbe bello pensare che quelle stesse forze di mercato che provocano la povertà in una società capitalista potessero agire per sconfiggere la miseria, come il paradosso dell'atomo che può essere adoperato sia per polverizzare che per creare energia o per curare un cancro" dice Thurow. Anche Mario Cuomo, quando era governatore di New York ed era considerato uno degli ultimi campioni della moribonda sinistra americana, aveva approvato un esperimento di privatizzazione del Welfare, oggi proseguito con successo da Rudolph Giuliani.

Ma era, appunto, un esperimento, non una corsa all'oro. "Affidare i poveri al big business - dice Cuomo - è come affidare il pollaio alla volpe. Prima di lasciarla entrare nel recinto, bisogna accertarsi che la volpe abbia cambiato carattere". Eppure, la storia americana non lascia molti dubbi: quando si apre una frontiera dell'oro, i cercatori ci arrivano, non importano le difficoltà, i rischi o gli ostacoli. La rivoluzione del Welfare state, voluto da Roosevelt è cominciata e lo Stato sociale è in agonia, e non solo negli Stati Uniti. Il XX secolo, cominciato con la promessa del sol dell'avvenire, tramonta nel segno della povertà in appalto."

Prendiamo atto di questa nuova lezione di politica sociale che ci viene impartita da una delle nazioni che, sempre più, ci assomiglia.

Credo opportuno non commentare la “denuncia” che il giornalista Vittorio Zucconi ha voluto fare con il suo articolo (del quale non si può non sottovalutare la prospettiva futurista che potrebbe, un giorno, riguardarci).

Ci sembra, invece, doveroso notare le similitudini che assottigliano le differenze tra il nuovo modello di riforma del Welfare State, e le varie proposte che, giorno dopo giorno, vengono da alcuni partiti politici.

Siamo convinti che, dove la logica di mercato prende il sopravvento, lì si rischia di perdere il senso delle cose, di considerare situazioni prettamente soggettive (i bisogni delle persone) alla pari di un mero calcolo matematico.

Non sarà certo il sacrificare lo stato sociale a ridare fiato all'economia ed alla produzione. Forse è tempo di rivedere le forme di gestione degli Stati, definibili agiati, senza usare strategie ed interpretazioni proprie di civiltà che, almeno in teoria, dovrebbero appartenere al più remoto passato.

L'uomo e l'umanità devono ricominciare a credere nella vita e nella solidarietà, quali unici elementi di sopravvivenza e di reale benessere per tutti.